



A Zurigo l'ite  
Lemond-Chiappucci  
Sul traguardo  
vince Mottet

L'ottava prova di Coppa del Mondo di ciclismo, disputata in Svizzera, ha riproposto il duello del Tour de France tra lo statunitense Greg Lemond e la sorpresa italiana Claudio Chiappucci (nella foto). L'italiano ha condotto ieri, sui tornanti del circuito elvetico, una gara d'attacco che si è risolta in volata sul traguardo di Zurigo. Nella sfida spalla tra i due avversari è spuntato d'improvviso il francese Mottet che si è aggiudicato la prova, davanti a Lemond e al ciclista azzurro. Gianni Bugno si è piazzato al quinto posto conservando il comando della classifica generale della coppa del mondo.

NELLO SPORT

## Mondiali basket Jugoslavia senza rivali L'Italia è nona

Jugoslavia batte Urss 92 a 75. Si conclude così, con un risultato annunciato, l'undicesima edizione dei mondiali di pallacanestro. Sin dalle prime partite gli slavi si sono dimostrati formazione nettamente superiore e non hanno avuto difficoltà a vincere la medaglia d'oro. Bronzo per gli Stati Uniti che dopo un tempo supplementare hanno faticosamente sconfitto la sorpresa di questa manifestazione, il Portorico. Per l'Italia un amaro ritorno con il deludente nono posto che la squadra di Sandro Gamba ha ottenuto sconfiggendo la Spagna.

NELLO SPORT

## IL BRACCIO DI FERRO

L'Irak alle famiglie dei prigionieri: «Siamo angosciati come voi, ma è l'unico modo per evitare la guerra». Il Consiglio di sicurezza intima a Baghdad: rilasciate gli occidentali

# Saddam inizia i rastrellamenti

## Nel Golfo una forza multinazionale dell'Onu?

## Abbassate quelle armi

MARCELLA EMILIANI

Quasi in sordina, annunciata con flebile voce mentre il Golfo e l'Occidente tutto stanno arrivando, giorno dopo giorno, ad un punto di incandescenza, parte la missione Onu verso Baghdad nello strenuo tentativo di salvare migliaia di cittadini, americani ed europei in primo luogo, destinati - nelle intenzioni di Saddam Hussein - a proteggere col proprio corpo le sue preziose installazioni militari e industriali. Una missione, va detto subito, che parte tardi e male. Tardi, perché invece di arrivare a Baghdad ai primi di agosto, quando ancora il grande arsenale bellico non era stato dispiegato nel Golfo, ci arriva ora in un momento di parossismo in cui ormai il dito prude sul grilletto a tutti. Male, perché quella stessa Onu che pur aveva tempestivamente votato l'embargo all'Irak, si è lasciata scavalcare sul terreno della logica delle armi, col povero de Cuellar costretto a ricordare a Bush che l'iniziativa, grave, di attuare un blocco navale non poteva essere presa da un paese solo, si chiamasse pure Stati Uniti d'America.

Detto tutto questo, chiaro cioè che da parte dei cosiddetti Grandi si è fatto di tutto per indebolire l'unico possibile veicolo reale di mediazione con Saddam Hussein, sarebbe ora opportuno e saggio smorzare le voci bellicistiche che si levano nell'Occidente intero per creare il clima politico giusto alla missione a Baghdad delle Nazioni Unite. Ne va della vita di migliaia di persone e ne va anche delle future possibilità di dialogo con il signor Saddam, per quanto barbare, feroci e luciferino sia. Non è demonizzandolo che si risolverà l'ingombrante problema della sua presenza. L'uomo infatti segue una precisa logica.

Da come si è comportato fino ad oggi ha dimostrato di avere imparato ogni lezione che poteva trarre dalla travagliata e complicata storia mediorientale. Sa ad esempio che la sorte di molti ostaggi americani, francesi e tedeschi sequestrati in Libano dagli hezbollah non è stata decisa dalle portiere di Reagan schierate nel Mediterraneo o nel Golfo.

Sono occorse lunghe mediazioni segrete, concessioni a volte ben poco edificanti da parte di chi, per i mass media, faceva la voce grossa: si veda per tutti il caso dell'Irangate per altro adeguatamente insabbiato. Sa quindi, il signor Saddam, che proprio con gli ostaggi può ottenere ben due risultati: ricattare in pieno l'Occidente e dividerlo sulla testa di migliaia di innocenti con la speranza, neanche tanto segreta di aprire così varchi e buchi nella rete dell'embargo. Tutto questo Bush, la Thatcher, Mitterrand, Andreotti, Kohl e perfino Gorbaciov lo sanno di persona, ma a differenza di Saddam Hussein sembrano non avere imparato nessuna lezione da quell'esercizio di «contabilità doppia» cui sono stati costretti nel corso della guerra civile libanese e di quella tra Iran e Irak.

L'Onu quindi va sostenuta fino a più che mai come simbolo di unità della comunità internazionale e come simbolo di pace credibile. Sperare infatti che la sua missione a Baghdad possa avere successo mentre intrepidi natanti vanno sparando su mercantili diretti in Irak è una pia illusione. Non solo, ma la missione annunciata da Perez de Cuellar non dovrebbe limitarsi a trattare della sola sorte degli ostaggi. L'Onu non può essere ridotta al ruolo di crocerossina sul fronte; deve recuperare e in fretta capacità negoziali a 360 gradi sull'intera crisi se non vogliamo buttarla come un ferro vecchio allo scoppio della prima guerra in quella che doveva essere l'era della pace mondiale.

Saddam Hussein ha presentato alle famiglie degli ostaggi il suo ricatto: «I vostri cari saranno liberi se George Bush ordina il ritiro delle navi dal Golfo». Il dittatore ha aperto le frontiere per lasciar partire gli occidentali dei paesi non coinvolti nel blocco navale e nell'embargo deciso dall'Onu. Altri lampi di fuoco nel Golfo mentre il dittatore sfida le Nazioni Unite ordinando il rastrellamento degli stranieri in Kuwait.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

DUBAI. Ha parlato alla Tv irachena portando nelle case il suo ricatto. Saddam Hussein si è rivolto ieri alle famiglie dei cittadini occidentali in ostaggio in Irak e Kuwait. «Sappiamo che siete angosciati - ha detto - perché non diamo il permesso ai vostri cari di uscire dal paese, ma noi soffriamo con voi. Purtroppo i vostri familiari rimarranno qui fino alla fine della crisi». «Gli ostaggi saranno liberati - ha aggiunto - se il presidente americano darà un segno scritto del ritiro delle sue truppe dal Golfo». E, per dimostrare la sua «buona volontà», il dittatore iracheno ha aperto le frontiere per i 570 cittadini austriaci, svedesi, svizzeri, finlandesi e portoghesi i

cui governi non sono stati coinvolti nella spedizione del Golfo e neppure nell'embargo deciso dall'Onu. Sfidando la soluzione dell'Onu che intima a Baghdad il rilascio degli ostaggi, il dittatore iracheno ha ordinato il rastrellamento degli altri stranieri che vivono in Kuwait, in tre alberghi della capitale. Ieri le navi americane hanno sparato di nuovo contro una petroliera irachena. Francia e Inghilterra hanno detto che si potrebbe arrivare all'invio di una forza multinazionale sotto la bandiera dell'Onu. Intanto, 35 cittadini statunitensi sono riusciti a rifugiarsi nell'ambasciata Usa di Baghdad. La Casa Bianca ha respinto la proposta di Saddam delimitando l'irrelevante.



Perez de Cuellar

ALLE PAGINE 3, 4 e 8

## Occidente sotto choc Tra i deportati anche gli italiani

ROSSELLA RIPERT

ROMA. La sfida del dittatore di Baghdad alla soluzione dell'Onu è arrivata come una doccia fredda sulla Farnesina. Mentre il ministero degli Esteri chiedeva la mediazione della Jugoslavia, in qualità di presidente «del Movimento dei paesi non allineati», per la liberazione degli ostaggi, da Kuwait-City è arrivata la conferma che l'ordine di concentrarsi in tre alberghi impartito da Saddam Hussein agli occidentali e agli australiani, riguardava anche i 151 italiani. Lunghe ore di imbarazzo e faticoso lavoro diplomatico, poi, dopo che l'Inghilterra, il Belgio e la Svizzera diramavano ai propri connazionali l'ordine di disobbedire

all'odioso diktat, dalla Farnesina è arrivata la linea della «libertà di coscienza». «Gli italiani non devono considerare la richiesta irachena un ordine - hanno spiegato al ministero degli Esteri - ma non debbono opporre resistenza in caso di costrizione». Insomma, ciascuno valuti personalmente la situazione e decida da sé la propria sorte.

Intanto, 12 italiani della Pip hanno lasciato Kuwait City, aggregandosi ad un convoglio di sovietici muniti di permesso per lasciare le frontiere, raggiungendo Baghdad dove dovranno restare in attesa di un visto iracheno.

A PAGINA 5

E l'Italia, secondo il drammatico rapporto, è destinata a trasformarsi in un deserto

## «Per la Terra l'apocalisse arriva nel 2000» Gli scienziati del mondo danno l'allarme

L'uomo sta modificando il clima della Terra. In un nuovo rapporto gli scienziati dell'Ippc, un'organizzazione dell'Onu, affermano di avere raggiunto ormai la virtuale certezza che nel prossimo secolo l'aumento della temperatura media del pianeta e il conseguente innalzamento del livello dei mari causeranno seri danni. Qualche dubbio resta. Ma ormai è necessario agire.

PIETRO GRECO

Gli scienziati dell'Onu lanciano. A pochi mesi dal primo anticipo dato alla conferenza di Bergen, in Norvegia, i 170 scienziati di 25 diversi Paesi, distribuiti nei 12 diversi gruppi di lavoro dell'Ippc (Intergovernmental Panel on Climate Change), annunciano, attraverso le ormai solite anticipazioni che stavolta sono state pubblicate dal settimanale britannico Observer e dalla rivista scientifica americana Science, di aver ormai raggiunto la virtuale certezza che nel prossimo secolo, a causa dell'inasprimento dell'effetto ser-

ra, la temperatura del pianeta aumenterà tra 1,5 e 4,5 C. Più probabilmente di 2,5 C. Con conseguenze gravi per l'intero pianeta e, qui e là, persino catastrofiche. A meno che l'uomo non smetta di immettere nell'atmosfera quantità crescenti di anidride carbonica e di altri gas da effetto serra, riducendo i consumi di combustibili fossili e invertendo quel processo che sta portando alla rapida distruzione delle foreste tropicali. Il rapporto, che sarà presentato alla conferenza di Sundväll in Svezia all'inizio della prossima settimana, è

stato elaborato dai 34 membri della undicesima sessione dell'Ippc. E rivisto da altri 200 colleghi. «Nessuno ha contestato il fatto che già vi sono i segni del riscaldamento globale del pianeta» ha dichiarato a Science Christopher Folland, membro dell'Ippc e climatologo del Meteorological Office di Bracknell, in Gran Bretagna. Quattro le virtuali certezze raggiunte dalla task force scientifica messa in campo dalle Nazioni Unite contro il «cambiamento globale del clima». A partire dal 1765 l'umanità sta facendo aumentare la concentrazione nell'atmosfera del gas responsabile dell'effetto serra, rendendo troppo «calda» quella provvidenziale coperta che mantiene la temperatura media della Terra intorno al dolce tepore di 15 C. Nell'ultimo secolo la temperatura media del pianeta è aumentata tra 0,3 e 0,6 C, e anche se è difficile dire quanta parte di questo aumento sia dovuta all'inasprimento dell'effetto

serra. Sebbene incompleti, i modelli generali del clima elaborati al computer sono attendibili. L'uomo ha già modificato il clima generale del pianeta. Non ci sono più dubbi: col raddoppio dell'anidride carbonica nell'atmosfera la temperatura media della Terra aumenterà entro il 2025 di almeno un grado. Il livello dei mari salirà tra 8 e 29 centimetri entro il 2030 e di almeno un metro entro il 2100. Quanto basta perché intere regioni diventino aride e migliaia di chilometri quadrati di coste vengano sommerse. Certo, sostiene il rapporto dell'Ippc, una notevole incertezza resta sulle conseguenze che avrà l'inasprimento dell'effetto serra su scala regionale. Ma è probabile che severi effetti saranno registrati in Cina come in Brasile, nel Sahel come sulle coste del Perù. Che i laghi interni degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica diventino completamente secchi nella stagione estiva, che la siccità si abbatta sull'Eu-

ropa meridionale, Italia compresa. Uno scenario ben poco rassicurante, dunque. Elaborato da un gruppo di scienziati vasto e autorevole. Ma quanto reale è la certezza virtuale raggiunta dal gruppo di lavoro della sezione II dell'Ippc? Difficile dirlo. I migliori strumenti per prevedere l'evoluzione del clima, gli ormai noti modelli generali elaborati al computer, sono ancora imperfetti e non hanno ancora convertito l'intera comunità scientifica. Per cui le conclusioni del rapporto non possono essere ancora considerate conclusive. Certo, indubbiamente la posizione di chi, come il Presidente degli Stati Uniti George Bush, sostiene non vi sono le necessarie conoscenze scientifiche perché l'umanità si possa impegnare in una costosa politica di riduzione delle emissioni di gas da effetto serra. Mentre rafforzano la posizione di chi invoca il «principio di precauzione», nel dubbio meglio agire. Soprattutto se i margini del dubbio di quanto ogni giorno più sottili.



## È cominciata la «conta» dei serbi in Croazia

la prima giornata. Appello da parte della Chiesa cattolica a favore del dialogo, mentre le forze armate si dichiarano contro una guerra fratricida.

A PAGINA 6

## Sette milioni di auto sulle strade per il controesodo Rientro di mezzo agosto Tutti in fila per ore



Traffico al casello dell'autostrada del Sole al rientro dalle vacanze

A PAGINA 7

## Unico indizio, una cultura misogina

DACIA MARAINI

La vittima: una giovane e bella ragazza. L'assassino: ignoto. Un sospetto c'è ma non ci sono prove sicure. Il motivo dell'omicidio: ignoto; anche se tutto fa pensare a un delitto sessuale. L'arma adoperata: conosciuta. Potrebbe essere il tagliacarte trovato, ripulito dentro un vaso, ma potrebbe anche essere stato un punteruolo o un coltello. Le tracce da decifrare: un paio di scarpe da ginnastica, uno straccio intriso di sangue, un disegno con delle parole inglesi.

Ecco tutti gli ingredienti per un enigma. E l'agosto è, per tradizione, il mese degli enigmi. Non a caso molti rotocalchi regalano ai lettori, durante il mese estivo, un inserto fatto di cruciverba, sciarade, rebus, quiz, ecc...

Si presume che in agosto molti abbiano la mente libera dai doveri e quindi siano presi dalla voglia di usarla per sbrogliare i seducenti nodi dei meccanismi matematici e logici.

L'enigma è anche una prova. Di intelligenza, certo, ma non solo. Edipo risolse l'enigma della Sfinge ma non capì l'origine dell'altro male, del guasto che gravava sulla città di Tebe. Ed era difficile che lo indovinasse perché ne sarebbe andata di mezzo la sua stessa vita.

La soluzione del rebus della Sfinge gli dava il governo della città, l'ebbrezza della libertà e del potere. Ma lo introduceva subdolamente all'altro più profondo e inesplicabile enigma che riguardava le sue colpe lontane e sepolte. Per risolvere il secondo rebus ci volle l'indovino Tirésias, che nel mito è prima femmina e poi maschio, il perfetto androgino che sa vedere al di là delle apparenze.

Usando il linguaggio delle parabole, si potrebbe dire che questa smania estiva di risolvere gli enigmi della Sfinge ci introduce in maniera sorniona in quell'altro mistero più recondito e dimenticato che riguarda le nostre col-

pe di pessimi cittadini.

Ma tornando al delitto di Simonetta Cesaroni molti nascondono il loro interesse per i meccanismi dell'uccisione dietro la «pietà». Eppure, a leggere i giornali e a parlare in giro, di pietà se ne trova ben poca. Piuttosto un accanimento da solutori di rebus.

Ogni estate ha il suo «già-là». Due anni fa fu la storia del catastronero perso in alto mare. Una donna uccisa, non si sapeva come, un giovane e una ragazza spariti con la barca. Chi aveva ferito per primo, come si erano succeduti gli eventi, quando, perché? Erano le domande che inquietavano i villeggianti dell'88.

Quest'anno tocca al delitto di via Poma. Si pubblicano gli spaccati del palazzo, si contano le uscite, si leggono e rileggono le dichiarazioni del sospetto numero uno, il portiere, si seguono i poli-

ziotti che perquisiscono gli appartamenti. Sarà stato davvero il portiere o un altro inquilino? Quale arma usata? Perché le scarpe si trovano appaiate in una stanza e il cadavere in un'altra? Chi ha scritto il biglietto in inglese?

Ma ripensando agli altri delitti che hanno rattizzato questo mese estivo, (vorrei ricordare la ragazzina undicenne tenuta sequestrata per mesi in un sotterraneo legata a una catena usata come sfogatoio in un giro di amici contadini a Villafranca di Asti, sevizziata e morta per assissia poche ore prima che la trovasse la polizia) la domanda che viene spontanea a questo punto è: ma perché tante giovani donne uccise in maniera così feroce e perché ognuno di questi delitti assomiglia tanto a un copione già letto altrove e in altri tempi?

Direi che è proprio la ripetizione dei meccanismi criminali a introdurre in un di-

scorso che non riguarda più gli enigmi della responsabilità ma il rapporto fra i sessi.

Mi sembra evidente che, nonostante i tanti straordinari e positivi cambiamenti, viviamo in un mondo dalla memoria arcaica. La nostra cultura è ancora fortemente misogina, e non dimentica facilmente gli stupri di cui è costellata la mitologia greca, o l'equazione femminile-diaabolico su cui hanno tanto insistito i padri della Chiesa. È una cultura che tende a penalizzare e punire le donne solo per il fatto che sono tali.

Nel vissuto quotidiano, per fortuna, vince il buon senso. La sensibilità dei singoli è sempre superiore a quella stratificata delle collettività delle classi. Ma nei casi estremi (una esaltazione di gruppo, una tensione individuale, una vita di distorsioni psichiche che improvvisamente sfocia nella violenza) ecco che torna a galla quella memoria arcaica che vede nel

corpo femminile (soprattutto se giovane e bello) la fonte di tutti i mali. La punizione che scatta immediatamente dopo non può che essere atroce.

Devo dire a questo proposito che anche la diffusa cultura della reificazione del corpo femminile, quell'insistenza sull'offerta dei pezzi anatomici che accompagna la vendita di qualsiasi prodotto, quel compiacimento dell'uso che suggerisce fantasie di stupro, sono anch'essi responsabili della perpetuazione dello stato di misoginia latente.

Però non carichiamo la colpa solo sui criminali che spesso non fanno che portare alle estreme conseguenze l'ideologia e i valori della loro epoca. Ma cerchiamo semmai di rendere consapevole questa epoca e questo mondo del più antico e il più perverso dei suoi vizi: il disprezzo nascosto, remoto, canco di femmine, nei riguardi del corpo femminile.